

Lettera agli amici del “ manifesto Zamagni”

Il dialogo apertosi con l'amico Giorgio Merlo de “ La rete Bianca” con gli ultimi due interventi su “ Il Domani d'Italia”, ci permette di sviluppare un confronto a più ampio raggio tra chi, come me, partecipa al progetto della Federazione popolare dei DC e gli amici che hanno sottoscritto il “ manifesto Zamagni”.

Vorrei che facessimo nostro il messaggio inviato da Papa Francesco al cardinale Peter K.A. Turkson: “ *Dialogare è difficile, bisogna essere pronti a dare e anche a ricevere, a non partire dal presupposto che l'altro sbaglia ma, a partire dalle nostre differenze, cercare, senza negoziare, il bene di tutti e, trovato infine un accordo, mantenerlo fermamente*”-

Ho letto attentamente il nostro patto federativo e il manifesto Zamagni e sono convinto che non esistono motivi di scontro o di contrapposizione tra di noi. Proveniamo tutti dalla stessa esperienza politico della DC storica, nella quale il momento di divisione e più serio scontro fu quello che divise i “ preambolisti” dell'accordo con i socialisti, come noi di Forze Nuove, e gli anti preambolisti, per il confronto e l'alleanza con il PCI, dell'area ZAC. Una divisione che si è protratta oltre la fine politica della DC (1994) e che, temo, permanga in qualcuno di noi.

Giorgio Merlo, compagno di molte battaglie forzanoviste, sino alla divisione lacerante sul tema di cui sopra, torna sul concetto degasperiano di “*un partito di centro che guarda a sinistra*”, che, onestamente, rischia, di essere fuorviante nella stagione politica che stiamo vivendo.

Non esistono più le condizioni al tempo del preambolo ed è netta la scelta fatta anche dalla Federazione Popolare dei DC di “alternativa alla deriva nazionalista e populista a dominanza salvinian-meloniana”. A me sembra che sia questo il presupposto strategico che ci può unire, ma, aggiungo, che, con il sistema elettorale proporzionale, che sembra sarà adottato, sia del tutto fuori luogo discutere sulle alleanze, prima ancora di esserci confrontati sui contenuti di un possibile programma di governo per il partito dei cattolici democratici e cristiano sociali.

Come ho scritto nel mio precedente articolo, prima impegniamoci alla costruzione del partito che non potrà che essere un partito di centro, democratico, popolare, riformista, europeista, inserito a pieno titolo nel PPE, alternativo alla deriva nazionalista di destra, poi, e solo dopo, concordato il programma, affronteremo il tema delle alleanze che, data la premessa strategica condivisa, si svilupperà con le forze riformatrici che intendono con noi attuare la principale delle riforme: la difesa e l'attuazione integrale della Costituzione. Per far questo, però, è indispensabile confrontarci sul piano programmatico.

Al riguardo mi permetto inviarvi alcune note di programma che ho redatto per gli amici della Federazione popolare dei DC e che mi auguro possano costituire elementi utili a un confronto costruttivo tra di noi. Mi dispiace per la prolissità della proposta, ma, credo, sia opportuno confrontarci a tutto campo.

Tre sono le questioni rilevanti del nostro tempo:

- 1) la questione antropologica
- 2) la questione ambientale
- 3) la questione della sovranità monetaria e della sovranità popolare e il nostro modo di restare nell'Unione europea nell'età della globalizzazione

Quattro i capisaldi di programma: la difesa della persona e della famiglia e dei “valori non negoziabili”, la garanzia della sanità efficiente, la salvaguardia delle pensioni e del risparmio familiare. A essi vanno aggiunti: la sicurezza e il riconoscimento del valore delle autonomie locali, precondizioni indispensabili per superare le due grandi fratture determinatesi nel Paese: quella territoriale tra Nord e Sud e quella generazionale, che costituiscono i fattori di rischio per la stessa unità dell’Italia.

Per ridare fiducia al 50% degli elettori renitenti al voto si deve ricomporre la saldatura tra classi popolari e ceti medi produttivi, che è stata distrutta da una politica subordinata agli interessi dei poteri finanziari dominanti, di cui il trasformismo politico attuale è indiretta e colpevole espressione.

Sulla questione antropologica intendiamo riaffermare nella fedeltà alla dottrina sociale cristiana (dall’*Humanae Vitae* di san Paolo VI in poi) il valore della persona umana dal concepimento alla morte naturale e l’inseparabilità dei principi non negoziabili in materia di aborto, fecondazione artificiale, fine vita, convinti come siamo da cattolici che vita e famiglia sono indissolubilmente legati: *simul stabunt, simul cadent*.

Su quella ambientale siamo impegnati a tradurre nella “città dell’uomo” le indicazioni pastorali della “*Laudato Si*” nella consapevolezza che: cambiamenti climatici, perdita biodiversità, crisi economica, stanno determinando il futuro dell’umanità, dopo la crescita. La crisi in corso imporrà cambiamenti alle nostre vite. Molte cose saranno necessarie per adattarsi e preparare un futuro vivibile, ma tutto sarà inutile, se non saremo capaci di salvaguardare il funzionamento della biosfera. Anche la lotta al cambiamento climatico non può prescindere dalla protezione della biosfera, un campo in cui anche azioni di livello locale e nazionale, possono dare risultati rapidi e consistenti. Una civiltà senza petrolio è difficile, ma senza biodiversità, fertilità e acqua dolce, la stessa vita umana è impossibile.

Il nostro impegno sarà di attivare politiche tese a ribaltare l’idea di un’Italia “*paese di inaugurazioni e non di manutenzioni*”, proponendo una grande piano nazionale di difesa idrogeologica capace di coinvolgere tecnici e ditte specializzate, giovani e anziani, servizi territoriali di protezione civile a salvaguardia della montagna, delle foreste, delle nostre coste.

Premessa indispensabile del nostro documento di programma è il testo del patto/statuto costitutivo della Federazione Popolare dei DC che riportiamo integralmente:

I sottoscritti

consapevoli della particolare situazione politica che attraversa il paese dopo la costituzione di un governo di emergenza tra due gruppi politici non omogenei il PD e cinque stelle e della esigenza di superare il “nazionalismo” e l’antieuropeismo che si erano affermati dopo le elezioni del 2018;

consapevoli che la scomposizione dell’ attuale assetto politico possa portare alla costituzione di nuovi soggetti politici capaci di superare le incertezze e le patologie che abbiamo patito in questi anni;

consapevoli che la novità in Italia e in altri paesi europei vi è la presenza di una destra eversiva e xenofoba che si è sviluppata per la crisi del centro e della sinistra;

consapevoli che per queste ragioni è urgente superare le attuali formazioni politiche che si richiamano alle posizioni di centro politico per una nuova aggregazione e quindi un nuovo soggetto politico

RITENGONO

che nel ricordo di un monito a tutti noto di Alcide De Gasperi “ solo se saremo uniti saremo forti, solo se saremo forti saremo liberi“, si debba con urgenza costruire un nuovo centro politico cristiano democratico, popolare, liberale e riformista, come il naturale argine alle posizioni radicali di sinistra e alle posizioni sovraniste e populiste, per affermare i valori democratici e liberali;

invitano tutti coloro che si riconoscono in questi principi e in questi valori ad aderire al costituendo “Polo di Centro” per dar vita con urgenza ad un patto federativo e per **seguire una comune linea politica che sarà indicata dagli organi della federazione;**

proporgono di avviare un processo culturale di coinvolgimento territoriale, che abbia come obiettivo rendere possibile la formazione di una grande area, ricca che si faccia carico di esperienze e tradizioni diverse e che condivida l'urgenza di partecipare alla competizione politica; pertanto si impegnano, sin da subito , a cercare le opportune intese, da proporre già alle prossime elezioni comunali, provinciali e regionali.

proporgono che le associazioni e i partiti politici, che aderiscono alla federazione, possano conservare per intanto la loro attuale individualità giuridica e politica, restando vincolati dal comune impegno a rispettare le norme contenute nel patto federativo e da quelle che saranno approvate dai costituenti organi della Federazione;

proporgono che le singole associazioni e singoli partiti politici siano rappresentati, all'interno della federazione, dai propri segretari politici e responsabili delle associazioni, o loro delegati, capaci di esprimere, in seno all'organismo comune, la volontà del proprio gruppo;

proporgono in occasione della prima riunione del consiglio della federazione, che i singoli aderenti esprimano la loro proposta per la formazione di un simbolo unitario da adottare a maggioranza qualificata e da presentare alle prossime elezioni comunali regionali e nazionali nel quale tutti si possano riconoscere;

auspicano che venga approvata una legge elettorale proporzionale unica legge democratica, che chiuderebbe la lunga fase di transizione che ebbe inizio negli anni 90 con la legge cosiddetta “mattarellum”, e che oggi impone di ridare identità ai gruppi politici e protagonismo all'elettore.

UN PROGETTO DI VALORI

Il nostro progetto nasce su cinque punti che devono essere i caposaldi del programma e delle azioni che andremo a proporre, condividere e a compiere sul territorio :

1. La nostra **Costituzione repubblicana, carta di principi e di valori** da salvaguardare con fedeltà, non chiusi aprioristicamente a ogni eventuale possibilità di affinamento, ma lontani da quella frenesia inconsulta che ha portato a rivedere negli anni recenti il suo Titolo V, con una superficialità che testimonia, accanto a intenzioni illusorie, l'inadeguatezza di una classe politica incapace di cogliere la grandezza dei padri costituenti e di custodirla migliorandola: anche attraverso una nuova fase costituente che, riteniamo necessaria per adeguare la sua seconda parte ai profondi cambiamenti intervenuti sul piano istituzionale europeo e nazionale, ribadendo le motivazioni che abbiamo sostenuto nell'azione del comitato dei Popolari per il NO nel referendum contro la “deforma costituzionale renziana”.

2. Uno **Stato snello e partecipato**, efficiente sul piano nazionale, arricchito da autonomie territoriali in chiave di sussidiarietà e non di dissociazione pseudofederalista; garantito da un inter controllo democratico senza retoriche di autonomismo fine a se stesso, spesso corrotto non meno di quanto esso stesso abbia rimproverato allo Stato centrale; e, quasi sempre, colpevolmente incapace di utilizzare persino le cospicue risorse economiche messe a sua disposizione dall'Europa.

3. **La valorizzazione permanente e dinamica dell'immenso patrimonio culturale e ambientale affidatole dai padri e dalla Provvidenza:** almeno la metà dei beni culturali di cui l'umanità dispone è incredibilmente concentrata nel nostro Paese, e questo solo fatto costituisce per noi "una missione nella missione" e quasi una vocazione profetica.

4. Una cura gelosa della culla in cui nascono e si formano le nuove generazioni, cioè **la famiglia**, attraverso la dedizione di uno Stato solerte nel favorirne solidità e serenità, soprattutto con gli strumenti propri della sua missione formativa, dell'attivo supporto alle generazioni che declinano, affinché tale fisiologico crepuscolo non diventi mai emarginazione né accantoni il tesoro della esperienza che si trasmette; uno Stato che sappia garantire la sicurezza di un lavoro dignitoso per tutte le persone che raggiungono l'età adulta e si apprestano ad assumere, della famiglia, la responsabilità più diretta.

5. Il governo sagace di **un' economia che ha oggettivamente potenzialità enormi**, e che anche nella presente crisi conferma di possedere nella creatività dei singoli e nel tessuto della piccola e media impresa la sua linfa più vitale.

Con quali linee di orientamento pensiamo sia articolabile un simile progetto?

Realizzare le riforme se servono e in quanto servono, ma non le adoriamo come idoli, e le sottoponiamo costantemente a verifica perché restino effettivamente al servizio dei valori che le ispirano. Preferiamo parlare piuttosto di "**gestione evolutiva**" **trasparente e condivisa**, capace cioè di governare dinamicamente le esigenze di miglioramento permanente delle cose, senza rinviare ai tempi spesso deresponsabilizzanti di maturazione delle "riforme": queste, quando davvero occorrono, devono essere consapevoli, ponderate, impegnative di coerente attuazione, e non mito autoreferenziale.

Vogliamo, un partito **giuridicamente riconosciuto, persona giuridica** e perciò sottoposto a controllo pubblico nella sua trasparenza di gestione. In realtà i partiti politici operanti oggi hanno, via via, ignorato questo spirito costituzionale per accentuare invece elementi crescenti di chiusura oligarchica, ben poco democratica e partecipativa. Contro le forme attuali degenerative di partiti etero guidati affermiamo la necessità della non più rinviabile attuazione dell'art.49 della Costituzione da sollecitare con una forte iniziativa popolare.

Le ombre della corruzione e del clientelismo, quasi i partiti stessi e i loro uomini fossero

appunto fini e non mezzi, hanno realizzato, da ultimo, quel **nefasto distacco dei cittadini dalla politica** che oggi enfatizza la sua gravità attraverso una legge elettorale che chiude del tutto i partiti dentro se stessi quali forme autoreferenziali di gestione del potere.

Con quale metodo pensiamo dunque di lavorare?

I punti di partenza per noi sono certi: **la Costituzione, la cittadinanza, la persona.**

IL FONDAMENTO DEL LAVORO - LA DIGNITA' DELL'IMPRESA - LA SOLIDARIETA' DELL'ECONOMIA

Subito dopo la cittadinanza, è il lavoro a costituire prioritario fondamento della repubblica. Tale lo definisce la carta costituzionale, e si riferisce al **lavoro in tutte le sue forme**, dipendente o autonomo o imprenditoriale che sia, manuale o intellettuale. **Non sono invece fondamento della repubblica la rendita, né l'attività speculativa.** Siamo qui in un campo che, fin dal medioevo, la Chiesa ha chiarissimamente presente. La pura rendita e la pura speculazione sono un male, sono illecite moralmente, e per noi questo principio comporta conseguenze coerenti sul piano delle politiche attive, anche di redistribuzione reddituale e, ad esempio, di carico fiscale. La ricchezza nazionale resta essenzialmente frutto del lavoro e il lavoro, diritto e dovere dell'uomo, è, per la Democrazia Cristiana, oggetto privilegiato di ogni politica economica. Per tale motivo un punto caratterizzante il nostro "progetto per l'Italia" non può non essere costituito dalla **revisione dell'istituto del collocamento**, che ci pare da trasformare in **istituto dell'accompagnamento attivo nel lavoro**. Né vuol dire, questo, che il mercato del lavoro debba essere governato dal solo collocamento pubblico; tutt'altro: esso si accompagna liberamente al movimento spontaneo della domanda e della offerta che sul mercato si confrontano: il collocamento pubblico opera invece, attivamente, su richiesta dei singoli lavoratori che vogliono ricorrervi. Il fatto è che **non c'è dignità della persona se non viene attuato per essa il diritto a un lavoro riconosciuto, remunerato e produttivo.** Vi è un ulteriore profilo di **giustizia distributiva**, e alla fine anche di efficienza economica, che non ci sembra più possibile trascurare. Una visione distorta del libero mercato, storicamente prevalente in tutto il mondo, riguarda la totale inesistenza di **limiti alle più atroci disparità reddituali generate all'interno delle stesse imprese.** Prevalgono anche in Italia, sia pure in dimensioni complessivamente meno abnormi, parametri esasperati fino all'iniquità, e assolutamente ingiustificabili da tutti i punti di vista, compresa una reale efficienza economica di lungo andare delle imprese medesime e del sistema. Noi non assumeremo come nostro programma l'idea, che pure ci viene da uno dei massimi maestri di economia dell'impresa efficiente e a un tempo equa, e cioè Adriano Olivetti, laddove affermava che tra lui, massimo vertice della sua azienda, e l'ultimo dei suoi operai, il **divario di reddito equo reputava essere da uno a cinque.** Nel mondo assistiamo a rapporti inconcepibili, persino di uno a quattrocento e oltre, e in Italia non mancano forbici di uno a cinquanta e oltre, ci sentiamo in mezzo a una situazione alla lunga insostenibile, per la quale assumiamo un duplice chiaro

riferimento: da un lato il principio che **i parametri retributivi siano parte di una politica trasparente e perciò siano noti pubblicamente**; dall'altro che venga, con gradualità, ma con inizio immediato, stabilito un primo limite: ad esempio, **che non possa essere superata la forbice di uno a venticinque**. Costruire un' **economia sociale e civile di mercato** che passo dopo passo, anno dopo anno, sarà in grado di creare le condizioni di serenità per calibrare con il consenso sociale più ampio la misura equa, senza mai far pensare che puntiamo a logiche di egualitarismo puro e semplice. Si evidenzia che stiamo parlando di **reddito personale**, non di **reddito d'impresa**, sul quale andranno invece considerate con intelligente accortezza le dimensioni legate alle esigenze di espansione e innovazione più proprie della impresa stessa, che del resto sono benedette per tutti: lavoratori ed azionisti, persone e comunità. In particolare attraverso una riduzione dell'attuale pressione tributaria per abbattere il cuneo fiscale e stimolare ricerca e investimenti.

La Democrazia Cristiana unita è comunque contraria, nello stesso tempo e per lo stesso spirito, anche a forme di **garanzia del reddito che siano scisse da una corrispondente responsabilità di lavoro produttivo**. Non cassa integrazione, dunque, e neanche gli istituti innovativi definiti in tal senso dal "reddito di cittadinanza", ma piuttosto lavori utili in **logica sostanzialmente e modernamente keynesiana**, si intendono per lavori utili gli investimenti in tutto ciò che possa essere **bene comune effettivo**. Nulla dunque ha da vedere, tutto questo approccio, con forme di **assistenzialismo**, verso le quali nutriamo sostanziali dubbi tutte le volte che esse vogliano supplire a una politica di giusta reciprocità fra cittadino e comunità. La dignità del lavoro, espressione di una sostanziale parità nella cittadinanza responsabile, potrà in tal modo accompagnarsi anche con una sostanziale parità di condizione fiscale e previdenziale senza distinzioni fra categorie: come senza distinzioni ci pare debba essere, in linea di tendenza, il diritto ad accedere a tutto il campo del lavoro, compreso quello delle libere professioni, attraverso meccanismi semplificati e trasparenti rispetto a prassi ancora piuttosto chiuse e per alcuni aspetti vetuste. Certo è comunque l'impresa che, per la consistenza oggettiva della sua dimensione produttrice di ricchezza complessiva, resta il soggetto centrale per l'elaborazione di una attiva politica del lavoro. **Inestimabile valore di una economia dinamica e partecipata, l'impresa** deve essere, in questo senso, non solo protetta ma sostenuta e incentivata nel suo naturale impulso di sviluppo. Punto cardine di una tale politica ci sembra lo **snellimento della burocrazia relativa alle autorizzazioni e ai controlli**. Se questo è il lato normativo-burocratico della vita d'impresa, sul versante economico ve n'è uno non meno pregnante: l'impresa si sostiene e cresce con il duplice strumento dell'auto investimento e del credito bancario, come è noto. Anche sulla politica creditizia finalizzata allo sviluppo d'impresa vi è un particolare elemento centrale nella cultura democratico-cristiana, che mentre non può, secondo noi, essere trascurato: è quello costituito dalla **idea del risparmio collettivo (dei lavoratori ma anche degli utenti)**. Come è evidente dalle riflessioni che stiamo dipanando, non possiamo nascondere il nostro interesse privilegiato per la diffusione di politiche favorevoli ai modelli

di **partecipazione dei lavoratori nell'impresa**, conformemente alla costante tradizione, ancora una volta, della Dottrina Sociale della Chiesa, ma anche a tantissime esperienze consolidate nei paesi più avanzati d'Europa, e al dettato dell'articolo 46 della nostra Costituzione. A tale riconoscimento del fattore lavoro fa riscontro **il dovere ugualmente stringente del lavoratore, di adempiere con senso di responsabilità il proprio ruolo produttivo**. Ed è evidente, in questo quadro, come anche l'esperienza sindacale costituisca un valore imprescindibile delle politiche del lavoro, quando naturalmente si tratti di **sindacalismo libero e pluralistico**, come quello realizzatosi tipicamente nella esperienza della Cisl italiana e ormai caratteristico di tutto il nostro sindacalismo confederale. E' questa dinamica che consente alla legge stessa di farsi carico con maggiore competenza di quella **garanzia di reddito vitale di dignità per ogni cittadino e per ogni famiglia, che è da sempre nelle nostre aspirazioni**. Non si tratta

di una richiesta avulsa dalle condizioni concrete della ricchezza prodotta dal Paese: nessun paese può infatti distribuire più ricchezza di quella che produce. Si tratta invece di un'azione costantemente attenta a calibrare il **triplice contestuale strumento della politica occupazionale, della forbice massima fra redditi di lavoro, della partecipazione dei lavoratori dell'impresa**.

Vissuta con tale orizzonte, l'economia complessiva è veramente "amministrazione della casa comune" finalizzata al "bene comune": che del resto può assumere diversificate gerarchie in funzione della natura di ogni singolo bene e di ogni singola persona. Vi sono ad esempio dei **beni la cui natura appare anche al buon senso come collettiva o pubblica** e perciò dotata di una legittima aspettativa di fruizione sostanzialmente paritaria da parte dei cittadini: tali sono ad esempio l'acqua, l'ambiente, la sicurezza. Tali beni sono essenziali e primari per la qualità della vita e per essi la presenza della mano pubblica, sia essa quella dello Stato o quella degli enti intermedi, non può non essere diversa da quella riservata a tutti gli altri beni, lasciati all'autoregolazione semplice del mercato. Questa parola, chiara e ferma, ci è doverosa per il ristabilimento di una visione che è stata resa ambigua e infine controproducente da una tendenza superficiale di questi lunghi venti anni e oltre, favorevole a una **semplicistica linea di privatizzazioni, condotta con indiscriminatezza pari a quella che a suo tempo aveva presieduto agli eccessi opposti delle statalizzazioni**, o regionalizzazioni, o municipalizzazioni. Il concetto che dobbiamo piuttosto avere sempre presente è quello della **distinzione chiara fra privatizzazione e liberalizzazione**: quando si tratta di beni primari liberalizzare è tendenzialmente un bene, privatizzare è tendenzialmente un male. La liberalizzazione salvaguarda e stimola anche l'intervento privato, la semplice privatizzazione può tendere a generare monopoli a fini di lucro, tanto più negativi quanto più riguardino beni appunto essenziali e primari per la dignità della persona.

ISTITUZIONI: LO STATO SNELLO PER LA PARTECIPAZIONE SOCIALE

Oggi è essenziale sul piano burocratico che **il concetto di “Stato snello” compia passi coraggiosi**. E' infatti valutazione condivisa senza incertezze che il nostro apparato- Stato abbia raggiunto una dimensione elefantica fonte a un tempo di sprechi e di inefficienze in alcuni casi intollerabili.

La ragione profonda che presiede a queste considerazioni è semplicemente, ancora una volta, quella che concepisce lo **Stato come la organizzazione con la missione di servire la persona e la comunità ai fini della loro crescente autorealizzazione** (art. 2 della Costituzione). Ed è questa chiave interpretativa che illumina anche le politiche relative alle articolazioni intermedie non territoriali attraverso le quali si svolge la vita sociale. Per questo la Dc tutela la costituzione e la partecipazione dei cittadini a forme associative e imprenditive nel campo del lavoro come nei campi della cultura, dei servizi, delle iniziative di cittadinanza, delle tutele dei diritti, e così via: con l'obiettivo di realizzare quel vivace reticolo di vita sociale che possa andare a coprire la più vasta area possibile della domanda di servizi avanzata dai cittadini in questi settori. È nella cultura personalistica e comunitaria, connaturata con la storia del nostro partito, **l'incoraggiamento attivo di quel “terzo settore”, che può costituire la grande “infrastruttura sociale”** nella quale possono trovare risposta meno burocratica e più densa di motivazioni e calore umano le domande e i bisogni meno considerati e protetti dalle istituzioni. Un approccio solidaristico che si esplicita anche in senso geopolitico, con l'Europa che resta un riferimento che ci aiuta a tenere largo ed aperto l'orizzonte, ed anche un forte laboratorio di buone pratiche. Un'Europa che oggi pone la necessità di un ritorno allo spirito dei suoi padri fondatori, affinché sia di nuovo, innanzitutto, un ideale **di fraternità con l'economia che segue**. Un approccio globale e solidaristico l'Europa deve rivolgere anche verso il **Mediterraneo**. Il mare delle tre religioni monoteiste, civiltà antiche che, intersecandosi, e non ignorandosi, hanno dato al mondo gran parte della civiltà che oggi lo unisce.

PASSATO, PRESENTE, FUTURO: IL POPOLARISMO CHE VIVE

Le considerazioni svolte sollecitano la politica, i partiti ad una tensione morale e culturale superiore a quella attuale, e che possa alimentare anche le loro modalità interne di organizzazione e di democrazia partecipativa. Anche il problema del finanziamento dei partiti si pone ormai con evidente urgenza morale. Nacque nel cuore degli anni 1970 con l'obiettivo dichiarato di consentire ai partiti di **“non essere costretti a farsi corrompere”**, come si disse allora. L'intenzione era buona, ma l'esito non fu felice ed è venuto peggiorando nel tempo. E' saggio tornare al puro e semplice sistema di **“nessun finanziamento”** che deriva dall'esborso di denaro pubblico, ma si deve assicurare una normativa semplice, trasparente e facilitata, attraverso la quale ogni cittadino possa liberamente partecipare al finanziamento del partito nel cui programma si riconosce.

Sul tema dell'immigrazione che ha costituito uno degli elementi su cui si è consolidata la

deriva nazionalista la nostra posizione da assumere è quella indicata lucidamente dall'amico Natale Forlani, ex segretario CISL:

Manifesto per una buona politica per l'immigrazione

LA NOSTRA NAZIONE E' DIVENTATA UN GRANDE PAESE DI ACCOGLIENZA DEGLI IMMIGRATI

Nel corso dei venti anni recenti l'Italia, superando i 5 mln di immigrati residenti, è diventato il terzo paese per numero di cittadini di origine straniera accolti nell'ambito delle nazioni aderenti alla Unione Europea.

Una popolazione composita, distribuita su numerosissime comunità di origine con caratteristiche eterogenee per estrazione: linguistica, culturale e religiosa. Frutto di una crescita rapida, concentrata soprattutto negli anni 2000, e che si sta incrementando anche in ragione del consolidamento territoriale delle singole comunità di origine, e dei nuclei familiari di appartenenza, e per effetto di una forte natalità e delle ricongiunzioni familiari.

NEL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO

Gli immigrati rappresentano circa il 12% della popolazione attiva, l'11% di quella occupata, il 15% di quella in cerca di lavoro.

Sono in larghissima parte, circa il 90%, lavoratori dipendenti impiegati in lavori manuali ed esecutivi, territorialmente concentrati nel nord e nel centro Italia, con un peso rilevante nel lavoro domestico, nelle costruzioni, nell'agricoltura e assai significativo nell'industria manifatturiera nei settori alberghiero e della ristorazione, nelle fasce più giovani della popolazione attiva, con una particolare incidenza in quella degli under 30.

La crescita della occupazione immigrata, che ha superato la cifra dei 2,4 milioni di unità lavorative (distinte in circa 1,6 mln di extracomunitari e 800 ml comunitari) è stata costante anche durante gli anni della crisi economica compensando, in modo significativo, la rilevante perdita di occupati italiani.

Secondo le stime dell'Istat, tra il 2007 e il 2014, a fronte di una diminuzione di circa 1,5 mln di occupati autoctoni, il numero degli immigrati occupati si è incrementato di oltre 850 ml unità. Un fortissimo contributo alla crescita dell'occupazione immigrata è stato offerto dalla libera circolazione dei lavoratori neo comunitari, in particolare quella per i lavoratori rumeni, e dall'aumento dell'occupazione femminile nel settore dei servizi per le famiglie.

Nel contempo è aumentato sensibilmente anche il numero degli immigrati cerca di lavoro, che ha raggiunto il picco delle 450ml unità, e quello delle persone inattive, attualmente stimate in 1,2 mln di persone come conseguenza del rilevante incremento della popolazione residente (circa il 40%), e di quella in età di lavoro, nel periodo preso in considerazione, per effetto di nuove nascite e di ricongiunzioni familiari e per via del contributo significativo offerto dall'incremento dei cittadini neo comunitari favoriti dal regime di libera circolazione.

La crescita concomitante della occupazione, della disoccupazione e della inattività degli immigrati in Italia, rappresenta un caso unico nel panorama dei grandi paesi di accoglienza europei.

Come diretta conseguenza, il tasso di occupazione è diminuito di oltre il 10% per la componente dei cittadini extracomunitari, e del 7% per quella dei neo comunitari.

Nonostante la significativa ripresa dell'occupazione avvenuta nei tre anni recenti, alimentata soprattutto dalla crescita degli occupati italiani, la crisi economica ha prodotto effetti negativi sui salari dei lavoratori immigrati, e sul reddito delle famiglie di riferimento. La media dei salari è diminuita del 20%. L'incidenza dei nuclei familiari senza redditi da lavoro o da pensione, sul totale dei gruppi di riferimento, è di entità doppia rispetto a quella dei nuclei

familiari composti da italiani (14 % rispetto al 7%) con punte superiori al 20% per le comunità di origine tunisina , marocchina , pakistana e egiziana.

ABBIAMO BISOGNO DI PIU' IMMIGRATI ?

Molte fonti , anche autorevoli , sostengono l'esigenza di programmare annualmente un flusso d'ingresso di nuovi immigrati per la doppia finalità di rigenerare la popolazione attiva italiana , destinata a comprimersi per via dell'invecchiamento della popolazione e della diminuzione delle nascite , e per rendere sostenibile , con la crescita degli occupati immigrati , il finanziamento delle prestazioni sociali , a partire da quelle pensionistiche .

La decrescita demografica , e il contributo degli occupati di origine straniera al finanziamento delle prestazioni sociali sono elementi oggettivi della realtà italiana .

Ma i dati disponibili , quelli relativi alle tendenze del mercato del lavoro e del reddito degli immigrati, e quelli forniti dall'osservatorio statistico dell'Inps , che palesano una concentrazione dei contribuenti nelle fasce esenti dal prelievo fiscale e nei settori a bassa contribuzione previdenziale , mettono in evidenza un drammatico problema di sostenibilità della immigrazione residente ed , in particolare, di quella di origine extra comunitaria .

Nonostante la ripresa dell'economia e dell'occupazione , rimane l'esigenza di riassorbire un bacino di circa 3 mln di disoccupati , tra i quali vengono ricompresi circa 430 ml immigrati e buona parte dei 2, 4 mln di giovani che non studiano e non lavorano , composto in prevalenza da persone con bassa qualificazione .

Giova ricordare che il tasso di occupazione della popolazione italiana, attualmente al 58%, è assai distante dalle medie europee e lontano dal garantire livelli di sostenibilità per il sistema delle prestazioni sociali.

Pur ritenendo fondata la relazione esistente tra la crescita degli occupati immigrati e la scarsa propensione dei giovani italiani a svolgere determinate mansioni , risulta altrettanto difficile negare come la crescita di una popolazione scarsamente remunerata , e che in molti ambiti settoriali e territoriali sconfini con il lavoro sommerso , finisca essa stessa per ostacolare una rivalutazione del lavoro manuale e un cambiamento delle aspettative delle persone in cerca di lavoro.

Queste dinamiche contribuiscono in modo significativo alla bassa crescita dei salari e dei livelli di produttività che caratterizza l'economia italiana .

I NUOVI FLUSSI D'INGRESSO DI MIGRANTI IRREGOLARI : FENOMENO STRUTTURALE O IL PRODOTTO DI POLITICHE INADEGUATE ?

Dal secondo semestre 2014 ha preso corpo un sistematico flusso di ingresso di immigrati irregolari in Italia proveniente , in grande prevalenza , dal territorio libico .

La natura di questi flussi migratori , rimane costantemente caratterizzata da una grande prevalenza di emigranti per motivi economici , provenienti in grande prevalenza dai paesi del centro africa e del sud sahara , e che , da una narrazione di parte , viene erroneamente identificata con i profughi in fuga da conflitti bellici .

Un flusso di migranti irregolari in buona parte non identificati e che , soprattutto nel corso del 2014 e 2015 , sono rifluiti , verso altre nazioni del centro nord Europa .

I numeri , più delle parole , danno evidenza della quantità e della qualità del fenomeno : oltre 550 ml persone sbarcate nel territorio italiani , di cui solo 170 ml presenti nelle strutture di accoglienza , circa 200 ml domande di asilo . Tra quelle che hanno ottenuto un riscontro dalle commissioni di esame , solo meno del 10% ha ottenuto tale riconoscimento . Un ulteriore 30% hanno ricevuto un permesso per motivi umanitari o di protezione sussidiaria , mentre il 60% sono state respinte per totale insussistenza di requisiti di protezione internazionale .

La scelta di effettuare a ridosso delle acque territoriali libiche le operazioni di salvataggio in mare , operata dal governo in carica nella seconda parte del 2014, ha oggettivamente favorito la crescita di una rilevante bolla di emigranti per motivi economici nel territorio libico , senza

peraltro ridurre il numero dei decessi in mare . Per i trafficanti di uomini era diventata una consuetudine caricare numeri abnormi di persone in modo improvvisato e su mezzi sempre meno adeguati.

I ritardi delle Istituzioni Europee in materia di politiche per l'immigrazione , legati alle indisponibilità di alcuni paesi a farsi carico delle nuove emergenze sono evidenti . Ma , altrettanto , è difficile negare che la distanza tra la rappresentazione dei fenomeni , offerta anche dalle nostre Autorità di governo, e le dinamiche reali , abbia seriamente compromesso la credibilità e l'autorevolezza delle proposte italiane .

Nonostante il cambiamento di approccio culturale e politico , operato dal governo in carica , Italia si ritrova ad aver accumulato una notevole mole di ritardi , di approccio culturale , nella revisione delle procedure di identificazione e espulsione , nelle modalità di gestione dell'accoglienza e di integrazione dei migranti che hanno ottenuto il permesso di soggiorno per motivi di protezione internazionale , sul versante degli accordi internazionali con i paesi di origine dei migranti .

Questi ritardi hanno riflessi economici e sociali che vanno ben oltre i costi dedicati alla accoglienza dei migranti irregolari . Essi sono visibili nel degrado delle periferie urbane laddove si concentrano nuclei di immigrati con e senza permesso di soggiorno , nell'aumento del lavoro sommerso , nella crescente concorrenza nell'accesso alle misure assistenziali , che sono dotate di risorse limitate e che , con tutta probabilità , arriverà al culmine nell'occasione della emanazione dei bandi per l'accesso alle prestazioni economiche rivolte al contrasto della povertà.

AIUTARLI A CASA LORO ? MOLTI ITALIANI LO STANNO GIA' FACENDO

Nel mentre si è aperto uno stucchevole dibattito politico sulla opportunità di aiutare le popolazioni nei paesi poveri , o in via di sviluppo, nell'ambito di uno scambio con i paesi di origine dei migranti che preveda un reciproco controllo sugli esodi irregolari.

In una parte significativa del ceto politico, la migrazione viene letta come fenomeno ineluttabile e come via privilegiata per contrastare l'impoverimento delle popolazioni , per attenuare gli effetti dell'incremento demografico del continente africano , e compensare quelli legati all'invecchiamento della popolazione nei paesi europei.

Le migrazioni possono certamente rispondere alle aspettative delle persone che aspirano ad un destino migliore , dare un contributo allo sviluppo dei paesi di origine tramite le rimesse dei migranti e le esperienze di lavoro per quelli che rientrano , ed , altrettanto , a contenere il declino demografico dei paesi sviluppati .

Ma autorevoli studi internazionali dimostrano che l'uscita dalle condizioni di povertà assoluta di circa 1 mld di persone , nel corso degli ultimi venti anni , è avvenuta per effetto dello sviluppo locale dei paesi emergenti , che il contributo delle rimesse non di rado è compensato in negativo da un esodo di risorse umane fondamentale per la crescita di un ceto medio produttivo, che i tassi di natalità dei migranti si adeguano rapidamente a quelli delle popolazioni dei paesi di accoglienza.

Nel contempo vengono sottovalutate le iniziative promosse nei paesi poveri e in via di sviluppo , da importanti ordini religiosi negli ambiti della formazione professionale, della sanità e della assistenza , le iniziative di gruppi e associazioni volte a promuovere progetti di sviluppo locale , le adozioni a distanza delle famiglie , stimate , per l'Italia ,in oltre un milione di erogazioni l'anno da parte delle famiglie .

Iniziative corpose ma che non riscontrano l'attenzione di istituzioni ,prevalentemente assorbite nel promuovere programmi di cooperazione onerosi e di dubbia efficacia riservati a gruppi ristretti di organizzazioni non governative , e che , diversamente potrebbero diventare il perno di una nuova politica di cooperazione internazionale sostenuta anche dalle istituzioni Europee

LA CITTADINANZA DEVE ESSERE IL RISULTATO DI UN PERCORSO DI INTEGRAZIONE

Un ramo del Parlamento ha recentemente approvato il testo di un disegno di legge che si propone di riconoscere il diritto di cittadinanza ai minori stranieri residenti , nati in Italia o ricongiunti , che abbiano portato a compimento ameno un ciclo scolastico , con la finalità , a detta dei sostenitori , di rimediare una discriminazione nei confronti dei loro coetanei italiani, in quanto attualmente costretti ad avanzare questa richiesta al raggiungimento della maggiore età.

E' doveroso evidenziare che i minori stranieri , accompagnati e non, beneficiano già degli stessi diritti sociali ed economici dei minori italiani e che alcuni diritti collegati alla acquisizione della cittadinanza , come quello di voto e di libera circolazione verso altri paesi , non sono disponibili per l'intera platea dei minori.

Tutto questo premesso , va altrettanto ricordato che nell'ordinamento italiano la richiesta della cittadinanza al raggiungimento della maggiore età , è un'opzione subordinata rispetto alla possibilità del minore di avere anticipatamente il riconoscimento , come conseguenza della acquisizione della cittadinanza da parte di un genitore, dopo 10 anni di regolare residenza nel nostro paese.

Infatti oltre il 40% delle nuove cittadinanze rilasciate nel corso del 2015 e 2016 , circa 380ml complessive , è stato assegnato a minori stranieri .

Sul piano pratico l'effetto della innovazione normativa proposta non è significativo. I dieci anni di regolare soggiorno del genitore di solito coincidono con i tempi della frequenza dei cicli scolastici da parte dei figli.

Ma è sconvolgente dal punto di vista culturale . Non solo si sottrae ai genitori il diritto -dovere e la responsabilità di guidare i figli nel percorso di educazione e formazione, ma tende a produrre una singolare scomposizione dei nuclei familiari con effetti indesiderabili . Si pensi ad esempio alle possibili implicazioni sulle scelte delle famiglie riguardanti la loro mobilità e ad un possibile rientro nei paesi di origine , dato che bel 64 paesi , da cui provengono la metà dei migranti residenti in Italia , non ammettono la doppia cittadinanza.

Pertanto , se si ritiene opportuno operare una manutenzione di una legge che sta comunque producendo buoni risultati , al fine di accelerare i tempi di acquisizione della cittadinanza la via migliore è quella di premiare le persone e i nuclei familiari sulla base di una valutazione dei comportamenti attuati in ambito civile , scolastico e lavorativo. In questo modo si produrrebbero anche nuovi stimoli per accelerare i percorsi di integrazione.

PER UNA BUONA POLITICA DELL'IMMIGRAZIONE : ALCUNE PREMESSE CULTURALI

La natura di flussi migratori è cambiata radicalmente parallelamente alla rapida integrazione dei sistemi produttivi su scala globale e ai mutamenti tecnologici nel campo della comunicazione e dei trasporti che hanno accelerato l'accesso alle informazioni e gli spostamenti delle persone.

In forte crescita sono i flussi migratori all'interno dei paesi sviluppati e tra questi con quelli in rapido sviluppo nell'ambito dei quali una particolare incidenza è stata prodotta dalla libera circolazione dei cittadini dei paesi aderenti alla UE. Nuove dinamiche che concorrono alla rapida formazione di un mercato del lavoro internazionale sulla spinta della internazionalizzazione delle imprese e dall'esigenza di formare adeguatamente le risorse umane per presidiare mercati , tecnologie e organizzazioni produttive .

E' in questo ambito che si stanno formando le classi dirigenti , e quelli che potremmo definire "i ceti esperti " fondamentali per assicurare lo sviluppo economico e sociale di ogni territorio , anche attraverso la capacità di attrarre risorse umane qualificate analogamente a quanto avviene nel movimento dei capitali e delle imprese . Questa evoluzione ci interroga sul posizionamento del nostro paese , sulla sua capacità di attrarre risorse umane qualificate , e di garantire ai nostri giovani la possibilità di fare esperienze formative e lavorative in altri paesi in condizione di reciprocità con gli stessi.

Le migrazioni dai paesi poveri , o in via di sviluppo , verso quelli più sviluppati continueranno ad avere un peso rilevante sui flussi migratori , ma rimane importante contingentarle , per motivi di sostenibilità generale e delle stesse persone coinvolte , agli effettivi fabbisogni del mercato del lavoro locale.

Pertanto è doveroso mantenere la distinzione tra i doveri di accoglienza verso i profughi , sulla base del diritto internazionale e degli effettivi requisiti delle persone , e i migranti per motivi economici per i quali gli stati devono mantenere la prerogativa di autorizzare gli ingressi , e il mantenimento della residenza in ragione delle opportunità di inserimento nel mercato del lavoro e di sostenibilità del reddito delle persone e dei nuclei familiari.

Infine è doveroso porsi il problema di come concorrere al potenziamento delle iniziative delle istituzioni internazionali per rafforzare gli interventi verso le persone in fuga da conflitti bellici o da gravi calamità naturali , in forte aumento, e che per la stragrande parte rifluiscono verso i paesi limitrofi altrettanto poveri.

Questi flussi migratori sono estremamente diversificati al loro interno , come diverse sono le possibili soluzioni che vanno ponderate al fine di valorizzarne le potenzialità e di limitare i costi sociali , adottando analisi corrette e avendo una chiara percezione del posizionamento del proprio Paese nelle dinamiche migratorie.

Consideriamo un grave errore approcciare questi problemi con gli atteggiamenti semplicistici , pro o contro i migranti , che purtroppo stanno dominando la scena politica .

LE INNOVAZIONI POSSIBILI

Nella consapevolezza che , per le ragioni evidenziate , sia necessario innovare profondamente le politiche per l'immigrazione sinora adottate in Italia e in Europa , vogliamo indicare quelli che , a nostro avviso , dovrebbero essere i capisaldi di una nuova politica sul tema.

REVISIONE DELLE MODALITA' DI AUTORIZZAZIONE DEGLI INGRESSI PER MOTIVI DI LAVORO

L 'attuale sistema di programmazione annuale degli ingressi per profili generici, ormai obsoleto e inutilizzabile ,va sostituito con uno più flessibile , basato sul rilascio alle imprese o ad intermediari accreditati, di una pre autorizzazione per la selezione di personale qualificato , previa verifica della effettiva carenza di offerta disponibile nel territorio. Tale pre autorizzazione deve essere trasformabile in un permesso di soggiorno provvisorio per motivi di lavoro ,dopo l'accertamento delle condizioni di sussistenza della qualifica professionale , l'assenza di reati a carico , l 'iscrizione a un corso per l'apprendimento della lingua italiana, la disponibilità di una abitazione.

CONDIZIONE DI PERMANENZA NEL TERRITORIO ITALIANO E DI RICONGIUNGIMENTO PER I FAMILIARI

Mantenimento del requisito minimo di reddito ovvero obbligo di partecipare ai programmi di reinserimento lavorativo per i disoccupati . Verifica delle condizioni di apprendimento della lingua e della partecipazione ai percorsi scolastici obbligatori da parte dei figli . Definizione di un programma rivolto a contrastare i livelli di impoverimento dei nuclei familiari rigorosamente ancorato all'inserimento lavorativo e alla frequenza scolastica dei figli.

ACCELERAZIONE DELLE PROCEDURE E DEI TEMPI DI ACQUISIZIONE DELLA CITTADINANZA ITALIANA

Definizione di criteri , che possono dar luogo anche a punteggi, che consentano di anticipare i tempi di acquisizione della cittadinanza (con un minimo di permanenza di 8 anni per almeno un genitore) , anche per figli nati in Italia o ricongiunti, sulla base della valutazione dei comportamenti delle persone e dei nuclei familiari negli ambiti : civile, scolastico, lavorativo.

POLITICHE PER L'ACCOGLIENZA DEI PROFUGHI , IN ITALIA E IN EUROPA , E DI SOSTEGNO AI PROGRAMMI DI COOPERAZIONE

- Promuovere la costituzione di una forte Polizia di Frontiera Europea , da impegnare nelle aree di elevata criticità dei flussi irregolari d'ingresso di migranti , sulla base di decisioni assunte nell'ambito del Consiglio dei Ministri della UE . l'azione della Polizia di frontiera UE dovrà caratterizzarsi come supporto organico agli Stati aderenti più esposti nelle attività di contrasto, identificazione , espulsione dei migranti che non hanno i requisiti di protezione , trasferimento degli stessi in altri territori UE ;
- Predisposizione di piani di distribuzione dei migranti che hanno il requisito di protezione, nell'ambito dei paesi aderenti alla UE verificando le condizioni di sostenibilità dei mercati del lavoro locali e finanziando i programmi di integrazione;
- Definizione di un programma pluriennale di sostegno alla definizione di accordi bilaterali o multilaterali tra paesi aderenti con quelli di origine dei flussi migratori . Inserimento , nelle linee di intervento dei fondi sociali , dei programmi di sostegno alla mobilità circolare dei migranti per favorire esperienze formative e di lavoro con la prospettiva del rientro nei paesi di origine;
- Revisione delle modalità e dei tempi di gestione dei ricorsi avversi ai pronunciamenti negativi delle commissioni di esame delle richieste di protezione internazionale,. Istituzione di un ramo della magistratura dedicata alla gestione di tali ricorsi , e riduzione , sino all'annullamento dei rimborsi per gli avvocati d' ufficio nel caso di ricorsi palesemente infondati;
- Istituzione di un albo dei soggetti accreditati a partecipare ai bandi per la gestione dei centri di accoglienza e di una attività di ispettorato permanente per la verifica delle attività svolte;
- Distribuzione concordata con le regioni e con gli enti locali dei migranti che hanno richiesto il permesso di asilo ;
- Definizione di un programma nazionale di inserimento lavorativo , cofinanziato con fondi europei , nazionali e regionali , per i profughi riconosciuti , basato su un codice dei diritti e dei doveri del migrante , e avvalendosi delle agenzie del lavoro accreditate per sviluppare progetti di inserimento personalizzati remunerati sulla base dei risultati ottenuti;
- Mobilitazione delle risorse nazionali destinate al sostegno dei programmi di cooperazione per la finalità di potenziare gli interventi delle associazioni , delle imprese , delle famiglie nei paesi in via di sviluppo ritenuti di interesse strategico per l'Italia.

La Questione meridionale oggi

Il quadro che emerge dalle anticipazioni del rapporto **Svimez** (Associazione per lo Sviluppo Industriale del Mezzogiorno) segna una tendenza di abbandono del **Mezzogiorno**, dove la ripresa dei **flussi migratori** è **“la vera emergenza meridionale**, che negli ultimi anni si è via via allargata anche al resto del Paese”. Negativa anche la proiezione del **Pil** per il Sud che “nel 2019 calerà dello 0,3% mentre il resto del paese crescerà dello 0,3% aumentando la divaricazione che, “all'interno di un paese fermo porta il **Mezzogiorno** in recessione. Un paese spaccato, un **Sud** svuotato dall'emigrazione di migliaia di **giovani e laureati**.”

Il rapporto della Svimez, già nel 2015 riportava all'onore delle cronache i problemi, le forti insufficienze, i ritardi e le specificità che affliggono il Sud Italia.

Al momento dell'unificazione politica, infatti, le necessità di bilancio spinsero il Governo a preferire tra i vari ordinamenti fiscali il più redditizio, e, il più gravoso: quello del Regno di Sardegna, esteso da un giorno all'altro a tutta l'Italia, in aperto contrasto, specialmente, con quello del Regno di Napoli che, d'un tratto, si trovò a passare da un'imposizione fiscale leggera, ad una insopportabilmente pesante. Dogane leggere e tasse pesanti dunque, tutto il contrario di quello che serviva alla fragile e povera economia meridionale.

L'unificazione fu considerata, dunque, alla stregua di un affare coloniale, con l'esplicita alleanza tra il capitale degli invasori e il patrimonio dei possidenti colonizzati. Alleanza che continuerà purtroppo sotto altre forme e con altri protagonisti anche negli anni della Repubblica.

Ma ciò che emerge con assoluta chiarezza dal dopoguerra ad oggi (ma si potrebbe tranquillamente dire dall'unità ad oggi) è il fatto che le sorti del nostro Mezzogiorno sono sì indissolubilmente intrecciate con quelle del paese, ma che, paradossalmente, del Mezzogiorno non si tiene conto a sufficienza quando si prendono le grandi decisioni nazionali: dalla scelta europea, all'abolizione delle gabbie salariali, dello statuto dei lavoratori, all'ingresso nello Sme, a Maastricht. In altri termini, le scelte strategiche di modernizzazione del paese finiscono, immancabilmente, per trasformarsi in insopportabili forzature per l'economia del Sud, in mancanza di un'adeguata società civile.

Tra le tante Italia esistenti, due normalmente, sono quelle che vengono messe a confronto: il Mezzogiorno e il Centro Nord, e sono, entrambe, due mere invenzioni statistiche, con forti disomogeneità al loro interno. Ebbene, nonostante la semplificazione e l'appiattimento delle medie queste due «Italie», dopo oltre quarant'anni di intervento straordinario e a centotrentacinque dall'unificazione, sono ancora molto distanti, quasi due mondi, con molto poco in comune.

Se le diversità esistono e sembrano persistenti, tuttavia dal dopoguerra ad oggi molto è anche cambiato: il Pil per abitante è più che quadruplicato; l'incidenza degli occupati in agricoltura discesa dal 56% al 15%. E anche se l'incidenza degli occupati nell'industria in senso stretto è rimasta ferma al 13%, gli addetti alle unità locali superiori alle cento unità sono triplicati e la produttività media è oggi otto volte quella del 1951.

La rete stradale è più che raddoppiata, e la sua qualità è enormemente migliorata. La disponibilità giornaliera di acqua per abitante è passata da ottanta a trecentoquaranta litri. Il numero di abitanti per stanza è diminuito da quasi due a meno di uno. Sono scomparse le abitazioni prive di servizi igienici e di elettricità, La mortalità infantile è scesa da ottanta a dieci per mille nati vivi. Gli iscritti alla scuola dell'obbligo che, nel 1951 erano il 70% degli obbligati, oggi sono il 100%. Gli iscritti alla secondaria superiore, che nel 1951 erano meno del 10% dei ragazzi di quattordici diciotto anni, oggi sono il 60% (Cafiero, 1992); in quasi ogni provincia del Sud oggi esiste una sede universitaria.

Traguardi importanti, ma non sufficienti a spezzare la patologica dipendenza economica dell'area, dai consumi tendenzialmente convergenti con il Nord, ma supportati da attività economiche in gran parte protette dalla concorrenza nazionale e internazionale e condizionate da appalti e forniture assegnati, più o meno legalmente, con criteri diversi da quelli del confronto concorrenziale. Area, dicevamo, la cui domanda è soddisfatta da un ingente ammontare di importazioni nette, finanziate in gran parte attraverso l'eccedenza della spesa pubblica sui prelievi, e con un patologico eccesso di risparmio non impiegato in loco, a

causa dell'inefficienza del sistema bancario locale e, al solito, della mancanza di buona imprenditorialità.

Certo il Sud consuma di più di quanto produce, ma questo era vero anche per il passato. Ma perché ora la cosa sembra insopportabile a tanta parte dell'opinione pubblica? Forse perché per molti anni i ritorni che il Nord ha tratto dalla spesa pubblica a favore del Mezzogiorno sono stati superiori ai maggiori oneri fiscali sostenuti per finanziarla.

Ma quando il processo di integrazione europea ha reso i vincoli finanziari più stringenti e più acute le esigenze di investimenti intensivi a difesa della competitività delle nostre produzioni la dipendenza economica del Mezzogiorno è divenuta sempre meno sostenibile per il resto del paese. Ecco perché il Nord non accetta più né la politica meridionalistica, ormai considerata come una spesa peggio che improduttiva, né il meridionalismo, che tale politica richiede: e sembra talvolta disposto a rifiutare la stessa unità nazionale, pur di sottrarsi all'onere della politica meridionalistica”.

Minor prodotto pro capite (intorno al 60% di quello del Centro Nord), fragilità delle strutture produttive (nel Sud è localizzato solo il 15% della capacità produttiva manifatturiera del paese), con prevalenza invece di settori non concorrenziali e maturi, carenza endemica di infrastrutture, malavita organizzata dilagante, bassa qualità della vita, ma consumi tendenzialmente più vicini al resto del paese all'80%, con conseguente dipendenza economica in ragione della minor ricchezza prodotta, dipendenza finanziata dai trasferimenti e dalla spesa pubblica in disavanzo: questi, come abbiamo visto, i caratteri fondamentali del sottosviluppo e dell'arretratezza del Sud.

Ma dal quadro, per capirci qualcosa, manca ancora dell'altro: manca la ricostruzione analitica dei modelli di riproduzione perversa del capitale umano nel suo ciclo di vita (individuale e sociale), mancano le ragioni della persistenza del sottosviluppo, dell'arretratezza e della dipendenza e, perché no, le ragioni del piagnonismo e del vittimismo.

Per troppo tempo si è concentrata genericamente l'attenzione sulla disoccupazione meridionale, sui suoi livelli e sulle sue dinamiche, senza mettere in relazione questo pur grave fenomeno con la qualità dell'occupazione e con il tipo di regole del vivere associato prevalenti nella società meridionale. Forse, solo mettendo insieme capitale umano e regolatori sociali, sarà possibile individuare i codici genetici che riproducono e perpetuano il sottosviluppo al Sud, nonostante gli sforzi di investimento compiuti dal dopoguerra ad oggi.

Il fatto che il mercato del lavoro nel Sud non funzioni, o funzioni male, con disoccupazione al triplo rispetto al resto del paese, con una gran quantità di lavoro sommersa e irregolare, non è solo il prodotto dello scarso sviluppo economico, ma anche e soprattutto la reazione della società meridionale a un insieme di regole (salariali e contrattuali) e di vincoli non coerenti con quanto ritenuto naturalmente accettabile dagli agenti che operano nell'area (datori di lavoro lavoratori, istituzioni). Il mercato del lavoro, più degli altri mercati, deve essere considerato una vera e propria istituzione sociale.

Ne segue che il funzionamento del mercato del lavoro potrebbe sostanzialmente diversificarsi da un luogo all'altro; società diverse potrebbero imporre norme differenti a datori di lavoro, lavoratori occupati, lavoratori disoccupati ed altri. Il Sud ha bisogno di ben altro: certamente ha bisogno di colmare il suo gap infrastrutturale, ma anche questa strategia da sola non basterebbe. Servono, assieme agli investimenti, interventi di lungo periodo che plasmino i

regolatori, sociali alle specifiche esigenze dell'area e politiche che migliorino, armonizzandolo, l'intero ciclo di vita del capitale umano: la scuola e la formazione professionale, la transizione scuola- formazione-lavoro, il lavoro, le carriere, il welfare.

Ridefinire i regolatori sociali vuol dire intervenire direttamente nella società civile e nella qualità della vita: in quel complesso, cioè, di norme, comportamenti, culture, abilità, intelligenze, specializzazioni, propensioni che sono alla base di qualsiasi processo di sviluppo economico e di qualsiasi equilibrio sociale. Per troppo tempo si è ritenuta la società civile come un semplice prodotto degli investimenti infrastrutturali e produttivi, nonché dell'imposizione, burocratica e dall'alto, di regole da applicare: i fatti, nel nostro Sud, hanno dimostrato che ciò era una pia illusione.

Al Sud la scuola è cattiva e si studia male e, di conseguenza i tassi di abbandono, nella fascia dell'obbligo, si collocano su punte pari a più di tre volte quelli del Centro Nord.

Ebbene, il quadro che emerge da questa semplice analisi statistica sul funzionamento della scuola nel Sud è del tutto sconcertante: sprechi, inefficienze, carenze, scarsa qualità finiscono per produrre un capitale umano in gran parte inutilizzabile. La lezione che se ne ricava è fin troppo chiara: in una realtà come quella meridionale l'elemento strutturalmente distortivo è rappresentato da una troppo debole e, spesso, inesistente società civile, incapace di comportamenti realmente cooperativi. Da questa debolezza derivano, poi, inesorabilmente e cumulativamente tutti gli altri circuiti perversi.

La cooperazione volontaria e più facile all'interno di una comunità che ha ereditato una provvista di "capitale sociale" in forma di norme di reciprocità e reti di impegno civico. Se le norme di reciprocità e le reti di impegno civico di cui parla il sociologo Putnam nel suo libro (che ha destato non poche polemiche tra gli studiosi di casa nostra) sulle tradizioni civiche delle regioni italiane altro non sono che il prodotto della società civile, il quesito che ci si deve porre è perché il nostro Sud mostri, al riguardo, storicamente e strutturalmente tanta inadeguatezza.

A questo punto, come nei buoni romanzi d'appendice, occorre, sempre seguendo Putnam, fare qualche passo indietro e precisamente a quella «..fusione di elementi di burocrazia greca e di feudalismo normanno, integrati in uno stato unitario..» che fu il tratto caratteristico del genio di governo di Federico II.

Tutta la vita economica e sociale veniva regolata dal centro e dall'alto e non dall'interno e dal basso come nel Nord della penisola. E tutto ciò avveniva in un delicato momento di passaggio, in cui, cioè, cominciavano a manifestarsi, soprattutto in Italia del Nord, originali forme di governo autonomo, come risposta alla violenza e all'anarchia che regnavano endemiche nell'Europa medioevale.

Ambedue i sistemi avevano, in qualche modo, posto sotto controllo la questione sociale per eccellenza nel Medioevo: l'ordine pubblico.

Le due soluzioni, quella gerarchica al Sud e quella cooperativa al Nord, furono, di fatto, quanto a benessere collettivo, equivalenti fino al tredicesimo secolo.

L'assolutismo di Federico II, efficiente, al suo tempo, nel risolvere i problemi dell'azione collettiva, si trasformò ben presto nell'autocrazia diffusa dei baroni. L'autoritarismo delle istituzioni politiche fu aggravato da una struttura sociale storicamente organizzata in modo

verticale, avente in se le asimmetrie del potere, lo sfruttamento e la sottomissione, in contrasto con la tradizione del Nord imperniata sulle associazioni legate tra loro a formare una rete di rapporti orizzontali, una catena di solidarietà sociale tra uguali.

L'abisso tra sudditi e signori era reso più drammatico nel Mezzogiorno dal fatto che tutte le dinastie che si succedettero furono straniere. Dal 1504 al 1860 tutta l'Italia a Sud degli stati pontifici si trovò sotto il dominio degli Asburgo e dei Borboni i quali seminarono con sistematicità la sfiducia e la discordia tra cittadini, distruggendo tutti i legami di solidarietà orizzontale, allo scopo di rimanere a capo di un ordine gerarchico basato sullo sfruttamento e il servilismo".

Ora, come abbiamo visto, la perdita di fiducia reciproca nei rapporti economici e politici altro non è che distruzione di capitale sociale immateriale, distruzione che nel Sud, nel corso dei secoli, ha fortemente indebolito la società civile. Da qui forse la chiave analitica per capire i problemi di oggi.

Nei modelli di crescita endogena, sviluppati di recente nella teoria economica, la chiave del successo di una economia consiste in un circolo virtuoso tra investimento in capitale umano e sviluppo: l'accumulazione fa sì che le produttività del lavoro e del capitale fisico crescano attraverso l'innovazione e il progresso tecnico, e a loro volta le capacità produttive maggiori rendono possibili ulteriori accumuli di capitale umano. Poiché il capitale umano costruisce cultura, ossia un insieme di procedure che risulta mutualmente soddisfacente agli attori economici ingaggiati in transazioni ripetute, l'efficienza del sistema economico aumenta e migliora la qualità della vita.

Di conseguenza le transazioni aumentano e ciò dà origine a maggiore e più soddisfacente elaborazione culturale. Una società di successo è caratterizzata da una cultura ricca e varia, da molteplici relazioni, da una forte interazione e da reciproca fiducia". Quando un sistema, per le ragioni più varie, finisce per accumulare capitale umano in misura insufficiente, rispetto ai propri bisogni, si determina una spirale involutiva fatta di bassa innovazione e progresso tecnico, stagnante produttività dei fattori e crescente dipendenza.

La povertà e la mancanza di sviluppo che ne conseguono inducono la crescita di forme perverse di relazioni sociali ed economiche di tipo parassitario. Vengono così meno i rapporti di fiducia, in un rapporto di retroazione negativa sulla crescita economica.

Un sotto sistema povero di capitale umano non è in grado di usare i regolatori sociali formali progettati per la parte più evoluta del sistema, in cui magari il processo di accumulazione del capitale umano e nella pienezza del suo circuito virtuoso. Si forma dunque uno iato crescente tra astrattezza e inapplicabilità delle regole e crescente fragilità del complessivo tessuto economico e sociale.

Lo stato di diritto viene così distrutto non solo perché "nessuno è in regola", ma soprattutto perché appare ai più (cittadini e autorità) impossibile (ma anche inutile) "mettersi in regola". In un processo di delegittimazione crescente di tutte le istituzioni regolative. L'impossibilità (o l'inutilità) di rispettare le leggi si riflette, oltre che sui rapporti sociali, soprattutto sui rapporti economici, in quanto genera incertezza e aumenta i costi di transazione.

Siamo nel bel mezzo di un circuito perverso in cui la cronica debolezza dello Stato favorisce la

diffusione di istituzioni ombra preposta a ristabilire, in maniera parallela, fiducia e sicurezza non generate né dalle istituzioni formali né dal civismo orizzontale.

La storia della mafia è, dunque, la storia del fallimento nello Stato nel predisporre un sistema certo e credibile di sanzioni in grado di garantire i diritti di proprietà, cosicché si è formata nel tempo una rete (istituzione) privata a sostegno delle relative relazioni di scambio.

“La mafia offriva protezione contro i banditi, i furti nelle campagne, gli abitanti delle città rivali, ma soprattutto contro se stessa”. “L’attività più specificatamente mafiosa consiste nel produrre e vendere una merce molto speciale, intangibile e tuttavia indispensabile nella maggioranza delle transazioni economiche. Invece che produrre automobili, birra, viti e bulloni o libri, produce e vende fiducia”.

Il clientelismo, la mafia, la criminalità organizzata di vario tipo (camorra, ‘ndrangheta, la recente sacra corona unita) altro non sono che le istituzioni parallele che hanno colmato la patologica assenza di relazioni civili orizzontali di tipo cooperativo, sfruttando a loro vantaggio, progressivamente nel tempo, sia le istituzioni democratiche che le risorse finanziarie incrementali conseguenti al processo di unificazione nazionale prima, e all’intervento straordinario poi.

L’aver voluto imporre le stesse regole del Nord evoluto a un Sud quasi privo di società civile ha, di fatto, accentuato e fatto crescere un antistato, con la sua cultura antagonista. Non sorprende per nulla, quindi, se oggi, a centocinquantanove anni dall’unità d’Italia le cose non siano, come abbiamo visto, granché cambiate, nonostante i pur sensibili miglioramenti economici e infrastrutturali.

L’impianto teorico che ha, sino ad ora, guidato le azioni pubbliche tendenti a combattere il sottosviluppo considera gli investimenti e i trasferimenti pubblici come fattore necessario e spesso sufficiente per generare un modo (più o meno endogeno) di investimenti privati, per l’aumento medio di produttività e, in ultima analisi, per il rafforzamento e lo sviluppo della società civile, in un processo virtuoso autopropulsivo. In questa accezione la società civile altro non è che un insieme di norme, valori e relazioni, di singoli capitali umani di network, ovvero di quelli che potremmo chiamare beni relazionali.

Gli investimenti pubblici hanno l’obiettivo di favorire il funzionamento del sistema economico, in termini di efficienza ed equità, e di indurre l’accumulazione privata. Dagli investimenti pubblici e dai beni pubblici da essi prodotti e dall’accumulazione privata indotta, normalmente si fa derivare il miglioramento, la promozione e lo sviluppo della società civile e, quindi, dei beni relazionali. Dai beni relazionali dovrebbe ripartire, in una sorta di processo circolare, un nuovo impulso per lo sviluppo a carattere sempre più endogeno.

Quindi, secondo la ricetta teorica tradizionale, più si spende per beni pubblici, più società civile si formerà, con i relativi beni relazionali.

Applicando questo schema teorico-causale al nostro Mezzogiorno, vediamo come nonostante nell’area si sia prodotta, dal dopoguerra ad oggi, una quantità rilevante di beni pubblici, questa produzione non sia stata in grado di generare il substrato di beni relazionali capace di attivare un processo endogeno di crescita. Diversamente dal caso dei paesi ad economia arretrata in cui, generalmente, si tratta di costruire una cultura dello sviluppo in alternativa ad un debole sistema di reti preesistente, nel Mezzogiorno, come abbiamo visto, un sistema forte di relazionalità (perversa e antagonista) già esisteva.

Ebbene, questo sistema si è dimostrato talmente forte e strutturato non solo da non venir per nulla scalfite dall'intervento pubblico, ma anzi dall'avvantaggiarsene come una metastasi che si sviluppa sfruttando le sostanze ricostituenti che vengono somministrate ad un organismo malato.

Una prima semplice constatazione: solo un tessuto economico sufficientemente dotato di beni relazionali è in grado di generare al proprio interno le spinte necessarie per il proprio sviluppo: mentre nei contesti sociali caratterizzati da network opposti o antagonisti, queste capacità autopropulsive risultano molto deboli, e non potranno essere semplicemente indotte da meri interventi di produzione di beni pubblici tradizionali.

In questi casi potrebbe diventare quindi utile una "produzione diretta" di beni relazionali, proprio per sfuggire al parassitismo del circuito perverso antagonista, in modo tale da superare la soglia critica, necessaria e sufficiente per far crescere virtuosamente un sistema relazionale forte, socialmente condiviso, e tendenzialmente maggioritario. Non più, dunque, sviluppo come semplice effetto di investimenti produttivi e infrastrutture, ma sviluppo come esatta miscela di questi con la necessaria dotazione di società civile.

.
In questo quadro va recuperata la scarsa produttività del Mezzogiorno con alcune misure:
. 1) la ripresa di quel filo spezzato 25 anni fa per infrastrutturare il territorio meridionale abbattendo le diseconomie ambientali che si trasformano in un aumento dei costi aziendali;
. 2) una fiscalità di vantaggio già prevista dalla legislazione europea dal 2005;
. 3) una flessibilità salariale all'ingresso più forte dell'attuale come strumento concordato tra le parti sociali per accentuare le convenienze a investire nel Sud;
. 4) uno sforzo simile a quello che fu fatto 30 anni fa con Falcone e Borsellino per infliggere colpi mortali alla criminalità organizzata. È inutile dire, però, che tutto questo non sarà sufficiente se i politici meridionali non dovessero fare la propria parte per selezionare classe dirigente all'altezza della situazione abbandonando il nefasto familismo e l'autoritarismo dei piccoli ras locali che hanno devastato il panorama politico meridionale impedendo, tra l'altro, l'uso ottimale degli ingenti fondi europei.

.
Occorre un piano di sviluppo concreto definendo tempi di intervento e risorse certe tenendo conto che il mercato del lavoro organizzato in funzione della globalizzazione, al patto di stabilità europeo e considerato che il mercato del lavoro si evolve in direzione della mobilità. Una mobilità connessa alla qualificazione e riqualificazione continua. Non basta la formazione occorre l'aggiornamento. I mestieri e le professioni si evolvono rapidamente, muoiono e ne nascono altri. Anche i mestieri tradizionali come l'agricoltore non possono fare più a meno delle tecnologie innovative. Il mercato del lavoro si riflette oggi nel cambiamento sociale, prima di chiedere lavoro si deve chiedere qualificazione. La formazione non può essere generica, dev'essere mirata e innovativa.

Il concetto di disoccupato viene sostituito dal concetto di non qualificato, per chi è qualificato e orientato non sarà disoccupato.

Su questi concetti cambia anche la famiglia e i rapporti tra uomo e donna. Più istruzione e meno figli consentono alle donne la qualificazione che dà loro il diritto a un innalzamento sociale.

Questo porta a nuove evoluzioni demografiche e sociali. In questo quadro dobbiamo collocare ogni previsione e ogni problematica sul futuro degli italiani, degli europei e del mondo arabo.

Negli ultimi anni abbiamo avuto una sostanziale stabilità nel tasso di attività totale della popolazione italiana. Tale stazionarietà a livello aggregato presenta al suo interno una evoluzione che aveva visto prima della crisi crescere l'occupazione femminile rispetto a quella maschile.

Si sono anche innalzati i tassi di scolarità per cui la variazione interessa le classi di età inferiore, lasciando immutata la situazione nelle classi centrali(50anni). Abbiamo parlato di creare posti di lavoro, ma lo sviluppo è anzitutto capacità di produzione, competitività sui mercati e credibilità tecnologica .

Riguardo al Mezzogiorno accenneremo ad alcuni settori strategici: agricoltura, turismo, terziario avanzato, ma questi sono aspetti particolari, seppure importanti, di un processo che va letto in termini complessivi.

Sviluppato rispetto a cosa e a chi? Per questo parliamo di sviluppo italiano nei confronti dell'Europa e di sviluppo Mezzogiorno nei confronti del divario tra Nord e Sud.

Al concetto di sviluppo in termini di quantità(prodotto interno lordo, reddito pro capite, redditi familiari, consumi ecc.)dobbiamo aggiungere i parametri di qualità (l'istruzione , la sanità, la ricerca scientifica, il tempo libero, la produzione culturale e artistica, la vivibilità urbana, ecc.).

Una popolazione lavorativa in crescita porta con sé fenomeni di sviluppo economico che assumono valenza di sviluppo culturale.

Ma per far crescere il lavoro nel Mezzogiorno, occorre il concorso di nuovi investimenti produttivi insieme alla qualificazione professionale.

Investire quindi in industrie moderne, in servizi.

Da quanto si è detto sul lavoro e sui cambiamenti del mercato emerge che orientamento, formazione, qualificazione sono le strategie per accedere al mercato.

Flessibilità e mobilità del mercato del lavoro portano forme di part-time, di homework di Job sharing (divisione dei compiti) con un minor costo per unità di prodotto.

L'home-working o il telelavoro, ad esempio abatterà i costi di trasferimento migliorerà i tempi di lavoro, consentirà una riduzione di carichi.

Lavorare meno lavorare tutti, che era uno slogan provocatorio degli estremisti, sarà il risultato delle tecnologie avanzate.

La formazione deve quindi cambiare, per struttura, per contenuti ,per metodologie e per finalità .

Oggi dobbiamo includere la formazione nel sistema di imprese, perché la professionalità e il know how sono a pieno titolo tra i fattori strategici della competitività sui mercati.

Secondo la stima della Svimez il Sud perderà nei prossimi 50 anni ben 1,2 milioni di abitanti.

Da parte mia, condivido il “decalogo” proposto da Umberto Minopoli che, intervenendo nel dibattito aperto sul tema dalla rivista on line www.formiche.net scrive:

“Le enie della Svimez sul Mezzogiorno hanno stufato. Nel Sud si è, sino ad ora, sperimentato, in 70 anni, tutto quello che è consentito da politiche stataliste, burocratiche e straordinarie: incentivi, sgravi fiscali, sovvenzioni, misure speciali ecc. ecc.. Cioè un secolo di meridionalismo. Risultato: il sottosviluppo resta lì e la Svimez piagnucola col fallimento, la desolazione e l'abbandono del Sud. E se, finalmente, rovesciassimo il paradigma di un secolo di meridionalismo-” piu' stato nel Sud “- e provassimo l'opposto: “piu' mercato nel Sud”? Provatevi ad immaginare alcuni radicali interventi liberalizzanti. Che so?:

- 1) privatizzare la Salerno-Reggio Calabria a condizione che i privati la completino in tempi dovuti.
 - 2) realizzare una grande infrastruttura nel Sud (di quelle che mobilitano risorse umane e capitali privati (se possono essere remunerati da tariffe): il ponte sullo Stretto.
 - 3) realizzare una nuova rete elettrica di trasporto che renda utili gli investimenti inutili e parassitari fatti nelle rinnovabili
 - 4) vendere in concorrenza i diritti dell'alta velocità da Salerno a Reggio Calabria e Bari
 - 5) privatizzare le tratte ferroviarie morte interne alla Regioni del Sud e sulla direzione est-ovest. E che cento fiori fioriscano
 - 6) liberalizzare i contratti di lavoro nel Sud copiando dai successi Fiat a Pomigliano, Cassino e Melfi
 - 7) realizzare il progetto banda larga affidandolo ad una società privata di operatori di rete (Enel, Telecom e altri privati) e non ad un ministero.
 - 8) affidare ad una banca o ad un consorzio di esse la gestione dei Fondi Europei lasciando alla Regioni solo un ruolo di indirizzo e definizione degli obiettivi.
 - 9) detassare tutto il detassabile al Sud cominciando dalla fiscalità del lavoro e dell'impresa
 - 10) commissariare la Regione Sicilia e responsabilizzare i governatori del Sud (De Luca, Emiliano ecc) a realizzare obiettivi di sviluppo senza aggravii di spesa pubblica. Sennò commissariare anche loro. I puristi di sinistra storceranno il naso e definiranno tatcheriano un tale programma. Se ci fosse il coraggio di attuarlo (arricchendolo con altre decine di possibili proposte aggiuntive) basterebbe una scrollata di spalle ai puristi di sinistra. Che si lamentano sempre e propongono mai.”
- Ecco, aggiungerei, ma lo scrivo da anni non solo per il Sud: un cambiamento radicale della classe politica attuale e la formazione di nuovi soggetti politici ispirati da serie culture, oggi pressoché scomparse, a partire da noi popolari.....

Non mancano iniziative che proprio cooperative e società di giovani meridionali hanno attivato come quelle dei sette progetti di start up per far ripartire l'economia del Mezzogiorno, a dimostrazione di una realtà non priva di intelligenti e positive proposte come quelle di SmartIsland, Tripoow, Intertwine, Bookingbility, Ocore, Momo, Macingo.

Riassumendo:

La proposta di programma della Federazione Popolare dei DC, in definitiva, potrebbe essere riassunta nel seguente “decalogo programmatico”, contenente i proponenti dei DC riuniti per l'Italia del XXI secolo:

- 1- La DC unita, coerente con il suo passato di responsabilità nazionale, assume come obiettivo la costruzione dell'Unità politica dell'Europa, da riformare rispetto all'irrocervo tecno burocratico attuale, la tutela della persona umana e la difesa dello Stato di diritto,. In questa fase di oggettiva crisi dell'Unione Europea la DC intende assumere come prioritari gli obiettivi di una revisione di alcuni accordi, come quello sulle competenze del TUE (trattato di fondazione della UE) e del TFUE (trattato di funzionamento della UE) e il superamento dell'illegittimo fiscal compact, concausa rilevante delle gravi situazioni economico sociali presenti in numerosi Paesi europei e delle spinte sovraniste e anti europee diffuse in varie parti dell'Unione.

- 2- La DC unita, mette al centro del suo impegno politico e di promozione della cultura civile la PERSONA, perché possa vivere ed operare con tutta la sua dignità e libertà secondo il dettato della Costituzione Italiana.
- 3- La DC unita, si assume pubblicamente il compito di aprire la strada alla trasparenza gestionale e contabile della sua organizzazione, per dar vita ad una nuova stagione della politica, improntata ad un UMANESIMO SOCIALE che valorizzi la persona umana senza distinzioni di razza o diversità sociale, in attuazione degli orientamenti valoriali della dottrina sociale cristiana che la DC intende tradurre politicamente nella “città dell’uomo” sul piano dell’assoluta autonomia e laica responsabilità.
- 4- La DC unita, consapevole delle difficoltà che il mondo globalizzato di oggi pone all’individuo per esistere e operare, s’impegna a ricostruire con le opere di previdenza una più sostanziale solidarietà sociale, attraverso la “cooperazione di comunità”, che garantisca a ogni nucleo familiare un lavoro adeguato alle esigenze della dignità civile.
- 5- La DC unita, presente nella società d’oggi, offre la possibilità di stare nel partito alla pari anche ai simpatizzanti che dichiarino interesse al programma; iscrivendosi nella lista degli elettori, con la possibilità di presentare progetti e proteste d’interesse generale.
- 6- La DC unita, ha come obiettivo fondamentale del programma una decisiva modificazione del meccanismo di localizzazione delle attività produttive del Paese, privilegiando l’intervento straordinario a favore del Mezzogiorno e delle Isole. La promozione della cultura e la difesa del patrimonio paesaggistico, culturale e ambientale italiano sarà assunto tra le priorità delle politiche economiche del partito, strumenti essenziali per garantire lo sviluppo del turismo tra le grandi opportunità di offerta dell’Italia
- 7- La DC unita, come nel passato con l’intervento pubblico, dovrà incoraggiare l’installazione di medie e grandi imprese industriali, anche straniere, attraverso agevolazioni fiscali, procedure burocratiche dinamiche e la messa a disposizione dei distretti industriali attrezzati per stimolare gli investimenti privati con un alto grado di efficienza tecnologica e notevoli possibilità di creare nuovi posti di lavoro. Crescita economica e sviluppo dell’occupazione saranno le priorità della politica economica DC finalizzata a saldare, come nella migliore tradizione del partito, gli interessi dei ceti medi produttivi con quelli delle classi popolari, al Nord come al Centro e al Sud del Paese.
- 8- La DC unita, oltre a ritenere positiva la riduzione del numero dei parlamentari, se accompagnata dai necessari riequilibri previsti dalla Costituzione, ritiene urgente il riordinamento legislativo, amministrativo e organizzativo dello Stato e delle Regioni a statuto speciale, in coerenza con la tradizionale cultura autonomistica dei cattolici democratici e dei cristiano sociali.
- 9- La DC unita, è consapevole che non esistono miracoli in economia, ma soltanto la possibilità di raggiungere obiettivi concreti attraverso scelte responsabili, e con il coinvolgimento di tutti gli imprenditori appartenenti e operanti nei settori di attività:

industriale, artigianale, commerciale agricolo, della cooperazione e delle libere professioni.

10-La DC unita, partito di elettori di centro, non può e non vuole rappresentare interessi di nessun genere in particolare, ma valori. Difendere valori significa operare per una cultura di libero mercato all'insegna della civiltà del lavoro. Essenziale sarà operare per garantire, come sempre ha fatto la DC storica, la mediazione di interessi e valori dei ceti medi produttivi e di quelli popolari diversamente tutelati.

Siamo, tuttavia, consapevoli che, mentre sul piano istituzionale possiamo assumere come obiettivo strategico prioritario e irrinunciabile la difesa e l'integrale attuazione della Carta costituzionale (a partire dall'applicazione rigorosa dell'art.49 in materia di organizzazione " con metodo democratico" della vita interna dei partiti), per poter concorrere alle riforme strutturali sul piano economico e sociale di cui l'Italia ha bisogno è necessario assumere come obiettivo non più rinviabile il ritorno alla legge bancaria del 1936.

Questo significa, da un lato, tornare al controllo pubblico di Banca d'Italia, oggi sottoposto al dominio degli hedge funds anglo caucasici-kazari, e alla netta separazione tra banche di prestito e banche di speculazione finanziaria. Nessun' altra seria riforma economico e sociale sarà possibile se non si ripristineranno le condizioni economico finanziarie precedenti a quelle che il decreto lgs.n.481/1992 Amato-Barucci annullò sotto la spinta dei poteri finanziari dominanti.*

L'unico programma politico che **TECNICAMENTE** consentirebbe ancora, dopo 25 anni, lo sviluppo dello STATO ITALIANO e della Sua CLASSE MEDIA (94% della popolazione italiana) e che renderebbe tecnicamente possibile ogni altro obiettivo in qualsiasi altro settore sarebbe il seguente :

1. **Obbligo di cessione al Tesoro dello Stato italiano** da parte di Telecom Italia Sparkle della proprietà **dei cavi sottomarini**, necessari alla comunicazione intranet dei movimenti elettronici del denaro nel sistema bancario italiano (=abolizione della L.58 del 28 Gennaio 1992 e della Legge n. 35 del 29 gennaio 1992)
2. **Controllo Statale sulla raccolta del risparmio tra il pubblico** mediante compagnie assicurative statali = abolizione del DPR n. 350/1985 firmato da Sandro Pertini
3. **Obbligo di cessione da parte di Banca Intesa, Unicredit, Cassa Risparmio Bologna, Carige e BNL del 51% delle loro azioni** al Tesoro dello Stato Italiano al fine che lo Stato italiano abbia, con 265 voti su 529, il controllo del 51% di Banca d'Italia (abolizione della L.82 del 7 Febbraio 1992), al fine che Banca d'Italia possa di nuovo dopo 25 anni tornare a vigilare per impedire truffe sui derivati e su azioni/bond carta straccia, e per impedire anatocismo e usura bancaria.
4. **Reintroduzione della Legge Bancaria del 1936** (abolizione del decreto legislativo n. 385/1993):
5. **SEPARAZIONE TRA BANCHE DI PRESTITO (loan bank) e BANCHE SPECULATIVE (investment bank)** : abolizione del d.lgs n.481/1992 firmato da Giuliano Amato, Barucci e Colombo.

Automatica re-introduzione della contabilità bancaria esistente prima del 31 Luglio 1992 (abolizione del Provvedimento di Banca d' Italia del 31 Luglio 1992 firmato da Lamberto Dini al fine di fermare l'evasione fiscale verso i fondi speculatori petroliferi kazari proprietari della City of London)

6. **Divieto di prestare denaro creato con un clic elettronico** anziché raccolto tra il pubblico

7. **Riduzione del capitale flottante** di Banca Intesa, Unicredit, Cassa Risparmio Bologna, Carige, BNL e di ogni altra società italiana strategica quotata in borsa (ENI,...) dall'attuale 85% del capitale totale, al 15%, al fine di evitare scalate da parte dei fondi speculatori petroliferi kazari.

8. **Divieto di vendite allo scoperto** (divieto di short -selling) sia di tipo naked (presa in prestito di titoli inesistenti per es di MPS per farle crollare, le uniche finora vietate dall'UE) e di quelle piene. Divieto in sostanza di ogni tipo di vendita allo scoperto contro titoli di società italiane quotate alla borsa di Milano.

9. **Abolizione del CICR** (è l'ufficio di controllo occulto di Banca d'Italia)

10. **Conferire il potere ISPETTIVO** sia a Banca d'Italia che alla Consob, in aggiunta a quello di vigilanza

11. **Separare la Consob dal controllo di Banca d'Italia** al fine di avere un organo ispettivo indipendente. Possibilità anche per la GDF e per la Polizia di Stato di effettuare ispezioni in materia finanziaria, in materia di borsa.

12. **Divieto** per famiglie, imprese ed enti locali italiani **di sottoscrivere derivati sulla valuta**(=abolizione del DPR n.556/1987 emesso su proposta del Ministro del Tesoro Giuliano Amato) **e derivati sul tasso** (=abolizione del D.M. del Tesoro n. 44 del 18 febbraio 1992 firmato da Mario Draghi)

13. **Divieto al Governatore di Banca d'Italia di variare il tasso ufficiale di sconto** (abolizione della L.n. 82 del 7 Febbraio 1992) al fine di evitare le truffe sui derivati sul tasso

14. **Divieto di anatocismo** *nei conti correnti, leasing, mutui, prestiti con cessione del quinto e in ogni altra forma di prestito*

15. **Abolizione del piano di ammortamento alla francese**, lecito solo il piano di ammortamento all'italiana (quote capitali sempre uguali).

16. **Divieto di usura** oggettiva (supero tasso soglia) e divieto di usura soggettiva (supero tasso medio). Introduzione della rilevanza immediatamente penale anche del supero del tasso medio indipendentemente dalla situazione di difficoltà economica-finanziaria del soggetto cliente

17. **Abolizione della disciplina fondiaria** ex art 38 e seg. TUB

18. **Riforma del Tribunale delle Esecuzioni immobiliari sulla prima casa e sull'immobile**

sede dell'attività: divieto di esecuzione immobiliare sulla prima casa e sulla sede dell'attività, obbligo di prolungamento del mutuo, in caso di difficoltà, ad un tasso massimo pari al tasso d'inflazione. **Divieto di neutralizzazione del Fondo Patrimoniale** (è una figura giuridica prevista dal 1936 a tutela della famiglia italiana).

19. **Divieto di concentrazione immobiliare** diretta o per interposte persone (massimo 3 immobili) in soggetti posti in qualsiasi ruolo e funzione del Tribunale addetti all'esecuzioni immobiliari e nella sezione fallimentare.

Divieto di concentrazione immobiliare diretta o per interposte persone (massimo 3 immobili) nell'avvocato e dottore commercialista della curatela fallimentare, dei sequestri immobiliari e quali procuratori per le banche nelle esecuzioni immobiliari e nel custode e nel notaio delle esecuzioni immobiliari

20. **Creazione della Procura Nazionale contro i Reati finanziari commessi da soggetti speculatori esteri**, con distaccamento in ogni DDA, collegata all'INTERPOL e per la prevenzione di attentati terroristici e jihadisti da parte dei fondi speculatori atti a riottenere il controllo privato delle banche italiane e dell'Ente dell'Energia italiano

21. **Obbligo di almeno cinque Parlamentari di ogni forza politica di partecipare all'Assemblea Annuale di Approvazione del Bilancio delle banche** italiane azioniste di maggioranza di Banca d'Italia, in quanto vero governo del sistema e termometro della salute del paese

Attraverso queste essenziali riforme l'Italia potrà riprendere quel ruolo che la DC seppe garantirle in passato e uscire dalla grave crisi nella quale una classe dirigente in larga parte incompetente e orientata su una deriva nazionalista e populista l'ha condotta in gravissimo isolamento politico e strategico europeo e internazionale.

N.B.:

* Da documenti desecretati e da rilievi matematici confermati dal Ministero dell'Economia delle Finanze sull'assetto di controllo delle banche quotate italiane (risposta del Ministero all'interrogazione parlamentare dell'On Villarosa (M5S) nel Febbraio 2017) maggiori azioniste di Banca d'Italia con 265 voti su 529, da parte, attraverso le SUB-DELEGHE conferite agli avvocati (avv. Cardarelli, ..) dello studio legale Trevisan di viale Maino -Milano, risultano una decina di fondi petroliferi nonché speculatori finanziari georgiani/ arzebajani di antica origine tedesca (Vanguard, State Street, Northern Trust, Fidelity, Jp Morgan Trust, Black Rock, Bnp Paribas Trust, Franklyn Templeton e il loro fondo immobiliare comune Black Stone, già proprietario di quasi tutti gli outlet village in Italia e di oltre 1 MILIONE di mq di centri logistici sempre in Italia), cd ariani o KAZARI o askenazita-kazari, indagati dal 15 Gennaio 2018 anche dalla Procura di New York e dallo Stato di New York per PROCURATO DISASTRO AMBIENTALE e per avere fermato lo sviluppo dell'energia solare, hedge fund e come tali, unici fondi al mondo autorizzati a compiere amorali, immorali, illegittime VENDITE ALLO SCOPERTO (presa in prestito di titoli di società terze a loro insaputa per venderli al fine di farne crollare la quotazione, per acquistarli a prezzi stracciati ad ogni programmato settennale avvenuto crollo della borsa di Milano, da quando dal 1992/93, abolita purtroppo in Italia la separazione bancaria tra banche di prestito e banche speculative a causa del decreto legislativo n. 481 del 14 Dicembre 1992 firmato da Amato e Barucci, essi imperano, crolli della borsa di Milano infatti avvenuti ogni circa sette anni 1994, 2001, 2008, 2016, crolli che

hanno impoverito circa 20 milioni di piccoli azionisti italiani che hanno perso tutti i loro risparmi) definiti fondi speculatori anche dal D.M. del Tesoro n. 98/1999.

Trattasi di decreti già emessi , non disegni di legge, decreti che comprovano l'avvento in Italia dal 1992/93 di questi fondi speculatori con sede legale nella City of London , proprietari della City of London, e sede fiscale nel PARADISO FISCALE del Delaware come dimostrato dalla Relazione della SEC (organo di vigilanza della borsa degli Stati Uniti , indipendente dal 2001).

Fondi speculatori che il sito governativo britannico beta.companieshouse.gov.uk ha dimostrato che le società che essi controllano appartengono a TRUSHELFCO, DIKAPPA più un numero delle sette famiglie kazare , georgiane /arzebajane di antica origine tedesca dei Rothshild , J.P. Morgan, Warburg , Walker Bush, Rockfeller, Jeferson Clinton, Johnson, convertiti all'ateismo nel 1820 per poter usufruire senza limiti e remore, con l'invenzione

della trivella, ancora del business del petrolio che era terminato in superficie nel 1400 dopo Cristo in Georgia/Arzebajan decretando la fine dell'impero KAZARO (600 avanti Cristo -1400 dopo Cristo), un impero inspiegabilmente cancellato dagli inventori kazari delle tipografie, dai libri storia occidentali, ma ben presente nei libri di storia dell'Armenia, dell'Ucraina.